CICOGNINI

LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI,

DEL CICOGNINI.

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI,

OPERA TRAGICA

DI

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

DEDICATA

All'Illuſtriſs. Sig. e Pad. Colend.

IL SIG. CONTE

ODOARDO PEPPOLI,

Dignissimo Senatore di Bologna.

IN BOLOGNA,

Per gli Eredi di Domenico Barbieri. 1664.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

E all' affetto dell' animo mio, corrispondessero le forze (che pur troppo son deboli,) Illustrissimo Signore; sino ad hora haurei fatto conoscere al Mondo quant'

io ſia obligato à ſeruire V. S. Illuſtriſſima, i meriti della quale ſono già noti al Mondo. Hora affidato dalla gentilezza ſua, ardiſco preſentarli LA MOGLIE DE QVATTRO MARITI, fatica del gran Cicognini; aſſicurandomi, che ſarà per gradirla è maggiormente eſſendo ſtata l' Anno preſente rappreſentata nell'Illuſtriſsima ſua Caſa, e non ſolo lodata, ma ſtupita, & inſieme ammirata; Non per altro mi ſon la-

ſciato ſpronare à dedicargliela, conoſcendo, che con tal colpo diſacerbarò in parte il dolore. che mi premeua di non hauer coſa che le additaſſe l' oſſeruanza mia. Gradiſca dunque V. S. Illuſtriſs. il mio picciol dono, e non lo ſdegni, mentre con vn' affetto più ſuiſcerato, fedele ſi dichiara la mano che glie lo porge; facendomi gratia con l' aggradimento di queſta, poſſa continuare nella diuota ſeruitù che tengo con V. S. Illuſtriſsi-

ma , acciò che con queſto titolo meriti la ſua protettione , alla quale con la douuta humiltà , me gli offeriſco per ſempre

Di V.S. Illuſtriſs.

Dalla mia Stampa li 2. Marzo 1659.

Deuotiſs. & Obligatiſs.Seru.

Domenico Barbieri.

In-

Interlocutori.

Enrico Rè.

Isabella Regina.

Ernelinda Principessa.

Conte Odoardo Consigliero del Rè.

Filandro Cameriero della Regina.

Ferramondo Segretario della Principessa.

Marchese Filiberto Ambasciatore di Licestre.

Gabinetto Seruo di Ferramondo.

Ghiribizzo Paggio di Corte.

Cassiopea Nutrice della Principessa.

La Scena rappresenta Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Reggia.

Rè. SOn Rè.
Reg. Et io son Regina.
Rè Voglio, e voglio.
Reg. Non potete, ne douete volere.
Rè Chi m'impedisce?
Reg. I miei comandi.
Rè. Son Rè.
Reg. Siete Figlio.
Rè. Benche io vi riuerisca come Madre, ricordateui però, che siete Matrigna. Sarà mia.
Reg. Non sarà vostra.
Rè. Dico, che sarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, e Regina.

Ern. MIo Sire, mi chiama la Maestà Vostra?
Reg. No no, non foste chiamata, ritirateui pure a i vostri appartamenti.
Rè. Nò nò, rimanete ò Principessa, non è douere, che lasciate la Regina.
Reg. Sì sì, partiamo insieme.

Rè Sì sì, ch'ancor io vi seguo.
Reg. Io resto.
Rè. Et io non parto.
Reg. Partite ò Principessa.
Rè. Anch' io parto, ò Regina.
Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo.

SCENA TERZA.

Conte Odoardo, e Filandro.

Con. SCorsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.
Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda.
Con. Ben sapete: anzi Dio voglia, che la Principessa non sia causa de i furori del Rè, e delle passioni della Regina.
Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Principessa.
Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.
Fil. Porterebbe la disgratia con sè il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa sì bella.
Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe; e pure si rendono così insopportabili.
Fil. Io non credo, che dalla Principessa possa venir male.
Con. Nè io ancora prorompperei in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.
Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

SCENA QVARTA.

Rè, e Regina.

Rè. MAdre, ahi per pietà.
Reg. Figlio, hai per compassione.
Rè. Ma che fini ci hauete?
Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.
Rè. Palesatemeli.
Reg. Non posso.
Rè. Amerò dunque Ernelinda.
Reg. Non potete.
Rè. La cagione?
Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non l'amate.
Rè. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in tanto ch'io l'adori.
Reg. Oh Dio, la dirò, Sappiate, che .....
Si sviene.
Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina. Che accidente infausto. Si conduca alle sue stanze. Che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti. Forse, perche manca di senso, chi non ha tutti i sensi riuolti addolatrare quella bellezza. Sì sì, sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueranno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza......
O là.

SCENA QVINTA.

Conte Odordo, Filandro, e Rè.

Con. CHe comanda la M. V. ?
Rè. Hogg è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio, che l' amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosita. Conte Odoardo, leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuito Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da crederſi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.
Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espongono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & à suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.
Rè. Gradisco de' miei deuoti sudditi l' affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d' auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.
Con. La Real magnificenza della Maestà V. per honorare i suoi serui non s' appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti hu-

maniſſime. Il Cielo, ch'hà conceduto a lei ogni virtù, fa che ella conceda a ſuoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin quì hauete occupato il titolo di primo ſegretario de' miei Stati; e con tanta ſincerità hauete maneggiato gl'intereſſi de' miei Regni, meritate da noi non ſolo la conferma della voſtra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincaſtro.

Con. Inchino la Maeſtà Voſtra, e già ch'io ſcorgo dal Cielo della ſua regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influſſi, corriſponderò ad eſſi con rendimenti di gratie, e ſe non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che poſſo.

Rè. Filandro, il merito de i voſtri Vecchi, fà nella voſtra giouinezza eſſer vecchio anco il voſtro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi ſarà conceſſa.

Fil. Sire, l'honore della voſtra gratia è la maggior gratia, ch'io poſſa riceuere; poiche il poſſeſſo di quella è baſteuole a felicitarmi? pur già che così impone, ch'io chieggia, ardirò dimandarle in conſorte Ermelinda.

Rè. Queſta Catena, che mi cinge, benche ſia del più fino metallo, ſignifica, che anco i Rè ſono legati, benche ſiano d'oro le Catene; e queſto Diamante ch'io tengo nel dito, dimoſtra la durezza non nel Cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro ad

Erne-

Ernelinda, perche conoſcerà, ch'è regallo Regio.

Fil. O me felice; Parto, e ringratio Voſtra Maeſtà con l'anima iſteſſa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi puo eſſer caro vn Riuale; ſe l'iddolatra, che merauiglia? Quell' oggetto è degno d'adoratione

Con. Son qui alcuni, che vorrebbono porgere alla M. V. alcuni Memoriali.

Rè. Introduceteli

SCENA SESTA.

Ferramondo, Gabinetto ſuo ſeruo, Caſſiopea, Ghirsbizzo, Conte Odoardo, e Rè.

Fer. Porgo al Trono di Voſtra Maeſtà eſpreſſe in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò queſto carattere?

Fer. Queſta mano infelice.

Rè. Chi dettò queſti concetti?

Fer. La mia neceſſità.

Rè. Leggete Conte.

Memoriale.

Con Sagra Maeſta vn Caualiero venturiero deſideroſo di ricouerare ſotto l'ombra feliciſſima de i fortunati lauri della Maeſtà Voſtra, la ſupplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di ſua Corte, perche in ogni maneggio adattato, però alla tenuità delle ſue forze, è per impiegare tutto il ſuo

ſpiri-

spirito in seruitio della M. V. alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Caualiero?

Con. L'hauere Vostra Maestà appoggiato tutti i negotij del Principato di Noifore alla Principessa Ernelinda, e perche questi portano con loro consequenze, e maneggi; ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Caualiero, potesse restare impiegato nella sopraintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Principessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Caualiero, è possente a farui ottenere ogni gratia. Siete Segretario alla Principessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei consegnarlo. Seruite da Caualiero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie, è sommersa in vn mare di confusione.

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. a volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi stati possa aprire Bottega di Porta Lettere, e d Poliaiuolo, con titolo di Ambasciatore residēte, che

che di tal disgratia. Eh và via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè?
Gab. Questa è mercantia, ch' ogn' vno n' hà bisogno.
Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Caualiero del Piacere.
Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a V. M. e la prego a sentire vn fatto mio, che per non la tenere a bada, in quatr' hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria....
Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a Sua M. riseruatelo pure a miglior congiuntura.
Cas. Credò, che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V. M. La mia Nonna, che fù moglie à dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino a dietro.......
Rè. Potrete esporre queste vostre domande in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.
Cas. Horsù farò poi quello, che volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; è vero?
Rè. Si bene. M'incamino alle stanze della Regina. Seguitatemi.
Ghi. Eh, eh, vna parola.
Rè. Chi è quello?
Cas. Mio figliolo al vostro seruitio, e Seruito-

re d' Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda; s' accosti. Accostati.

Ghi. Accostisi che mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghi. Birbone sciagurato sei tù.

Caf. Quietateui, voi sete tutti due auanti al Rè. Che non vi vergognate?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghi. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa?

Ghi. E vna nota della musica, che dice Rè, per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghi. S' io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il Molt' Illustre, e molt'Mag. e molt'Honorãdo Meser Ghiribizzo Franfasacoli de Ceruellini, *Vdite, vdite, & ascoltate*; essendo per la voglia, ch' ha di mangiar per far debito di molta pecunia; *vdite vdite, & ascoltate*, & essendo asciutto di soldi, come i manigoldi di far bene; *ascoltate, ascoltate*, supplica il Rè, che li dij licenza d' estrarre da suoi Regni due Case, & vn pezzo di Terra lauoratiua, *vdite, & ascoltate*, confina prima con sua sorella, a secondo con sua Cognata, a terzo, con tutto il suo parentado a canto di Donne, che hãno hauu-

to ſempre terre lauoratiue, *Udite, & aſcoltate*, Di più lo ſupplica ad' ordinare al ſuo Maſtro di Stalla, che non metta gl'occhiali a i Caualli giouani, ma ben sì a i Caualli vecchi, che n' hanno più biſogno. E di più; *Udite, & aſcoltate*, la prega a cõmandare al ſuo Cantiniero, che del vino, che diſpenſa alla famiglia, ne faccia mettere ſei barilli per sõma, perche è vn vino leggieriſſimo e non aggraua punto. Vdite, vdite, & aſcoltate, che hora viene il buono.

Rè. Troppo ſono le tue iſtanze. Ti ſi concedano l' addimandate ſin'hora.

Ghi. Horsù ſe voi nõ volete vdirmi, & aſcoltarmi, non occorre, ch'io dica più, Vdite, & aſcoltate. Mia Madre, per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Caſ. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scuſatelo, ſapete, che è di quella razzaccia.

Rè. Duca, mentre io mi trattengo a familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima v'impoſi, condur coteſto Caualiero alla Principeſſa Ernelinda.

Con. Sarà a pieno obedita la Maeſtà Voſtra.

SCENA SETTIMA.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, e Caſſiopea.

Ghi. QVanto al Memoriale hà hauuto poco ſpaccio.

Caſ. La colpa è tua, che non hai creanza. Che credi,

credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè cō ſi poca gratia? Non poſſono hauer detto altro, ſe non che tù ſei vn Aſino.

Ghi. Non poſſono dire altrimenti, ſapendo, che io ſon voſtro figliuolo.

Caſ. Si perche io ſon Donna di diſcrezione, anzi la diſcrezion medeſima, che è la Madre de gl' Aſini.

Ghi. Dunque voi ſiete vna Miccia?

Caſ. Ah giuſtitia, giuſtitia; a queſto modo ſi parla con ſua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbaſſa quegl' occhi. Che sì, che sì, ſe io piglio vna ſcopa. Vh pouerino, come ſi è rimeſcolato; in fatti egl' è poi compoſto di queſte carnuccie. Oh via sù parla pouerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghi. Quando la gente mi dice, che voi ſiete giotta, e che ſe bene voi non hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl' hò da riſpondere?

Caſ. Che ſono vna mano dè triſti, e dè ribaldi, che à me non tocca a mangiar carne, ma à roder l' oſſa.

Ghi. Oh in quanto all' oſſa mi diceuano, che voi l' haueui laſciate a mio Padre, e che gl i haueui tutti meſſi in teſta.

Caſ. Orsù hò inteſo? Pianellate a dirittura.

Ghi. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volſi dire Sig. Madre, ch' è il medeſimo.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, & Ernelinda.

Con. ECco appunto la Nutrice della Principessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte? In fatti l'hauere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Signore.

Con. V'attendo con la risposta. Caualiero mi rallegro con voi della carica conseguita, assicurandoui pure, mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini megliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi à pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gli entro maleuadore.

Ghi. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V. S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi fos' io.

Ghi. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghi. E s' io apro la bocca, ch' io spiriti.

Fer.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Caualiero, & ammirate in questo composto, benche mortale qualità, e doti sourhumane, e Celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito, che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V.S. è altretanto eloquente, quanto compito, e gratioso Caualiero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole ch'io pronuntiai, ò Signore, mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore; obliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda, obliga la mia a tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole, obliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'ha vecchio il senno, e la prudenza, benche sia poco, ch'hà intrà preso i maneggi del Regno, pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in Vostra Eccel. appoggiò gl'affari del Principato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Caualiero per suo attuale seruitio nella carica di

di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mioSig. è per me vna ſtel benefica, che mi pioue continoui influ di gratie. Accoſtateui Caualiero.

Fer. Oh Dio, non sò ſe ſoprafatto dallo ſtu pore potrò articolar le voci. Se le Deit non haueſſero eletto per ſtanza l'Olimpo io direi, che ſtantiaſſero in queſta Reggia mentre io vedo l'Eccell. Voſtra, le di cui ra re qualita portando la fama per l'Vniuer ſo, ſi è fatta conoſcere auara ne ſuoi enco comij, perche per molto che dica, dice ſempre meno del vero.

Ern. Oh Dio, quel volto mi rapiſce, quel par lar mi ſaetta.

Fer. Onde ſe fuſſe in me altretanta facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, ſpererei forſe con le mie parole di agguagliare le ſue gratie, ma perche mi è noto, che Voſtra Eccel. altretanto mal volontieri aſcolta le ſue lodi, quanto volentieri ſi diletta di operar coſe lodeuoli, per queſto conſegnerò ad vn riuerente ſilentio quei concetti, che non sà eſprimere vna lingua infaconda.

Ghi Oh bene, oh bene.

Gab. Eh vâ al Diauolo.

Ghi. Hò paura à gir ſolo.

Ern. Gradiſco i voſtri detti, e mi ſon cari benche non veri. Son Donna, e sò per queſto le mancanze, alle quali è ſottopoſto queſto ſeſſo. Seruite come parlate, perche ſeruirete à mio guſto. Sig. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benigniſſima me-

memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M.S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V. E. m' impone. *E parte.*

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi Signora corpo animato da i soli arbitrij di V. Ecc. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l' insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come; se porto il nome di Segretario.

Ghi. Eh, Zi zi, Signora.

Gab. Senti parlar d' Animale.

Ghi. E però m' hai inteso tù.

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Signora, perche seruo questo Gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri; che cosa diceui?

Ghi. Se la grida, 'io non dico nulla, se la non grida. Il Sig. Filandro è qui, che viene alla volta sua.

Ern. O come l' importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduce in

tanto il seruo del Segretario à mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Habbiamo gusto, che siate persona di giuditio.

SCENA NONA.

Filandro, Ernelinda, e Ferramondo.

Fil. COnceda il Cielo a Vostra Eccel. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo à i vostri prosperi augurij con inuiar ancor a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signora per rimirar le vostre bellezze, e forza, c'habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasi di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo Confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Sig. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quanto hauete in voi qualità riguardeuoli, e perche io più

d'ogn'-

d' ogn' altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensier eletta; ardij a dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m' inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad vcidermi;

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l' anima. Il vostro merito Sig. Filandro è da me molto bene conosciuto, e d' esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l' animo ad accasarmi, mi fa per hora risponderui, che a suo tempo hauerò considerationi alle vostre buone qualità. Riceuo il regallo perche è dono Regio. Risponderete dunque a Sua M. ch' io tengo per decreti irretratabili le sue risolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccel. ch' io vada à palesare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Re il sentimento della Principessa?

F er. Ve lo potria forse perturbare il cuore,

appassionato.

Fil. Viue così potente in me le ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presuppore. Anderò dal Re, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza ch'altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche son.......

(*Mette le mani alla Spada*)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig Filandro risponda a S. M, ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo; questi nella Corte è Caualiero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso Sua M.

Fer. Vedeuo, che S. Ecc. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardij interpormiui, perche in vero, e di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete che io non habbia voglia d'accasarmi?

Fer. Non arriuo, ò Signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lascierei indurre.

Ern.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame.

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Sì Signora.

Ern. Et io son vostra.

Fer. Oh me beato;

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Hò da far altro?

Ern. Sì.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto?

Ern. Io son vostra.

Fer. Oh me beato

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo solo.

CH'io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche, solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita, hò con vna tacita fuga abbandonato la Patria, tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altretante furono le cagioni delle mie fiãme; e quanti furono gl' Encomij di Ernelinda, altretanti furono gl'assalitori del mio cuore. Vna Dea ch' è tutt' occhi, che vn Dio ch'è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiudere gl' occhi per non vedere, ma le orecchi per non vdire; perche non sempre gl' occhi sono le porte d'Amore, prouando per esperienza, che in me per gl' orecchi hà fatto passaggio in questo cuore, Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, ma non sò con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Caualiero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua condizione. Filandro fauorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è sco-

scoperto Amante. Questi è potentissimo Riuale basteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso Edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo?

S'all'impero d'Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.

SCENA VNDECIMA.

Sala Reggia.

Filandro, e Rè.

Rè. ESseguiste?

Fil. In conformità appunto, che la M. V. si degnò comandarmi, diedi alla Principessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono grati?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza con laquale hauete posta in essecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua concessa in moglie.

Rè. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeua dilatione, e tẽpo di pẽsarui.

Rè. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio, benche leggiero, è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Erlandro solo.

MI diede il Rè aperto il foglio, non deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiori, se nõ nel possesso della vostra gratia, v'inuito perciò al Regno; vi chiamo allo Scettro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina.

Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che io sono, il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto ch'io fui à palesarmi Amante di Ernelinda, poiche d'Amante mi è conuenuto esser mezzano de' suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'Amare il Seruo. Duolmi la perdita di Ernelinda, ma è troppo potente

chi

chi me la toglie, anzi non me la toglie, per che non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, e Filandro.

Cas. VH pouerina; io stò pure a vedere come potete fare à resistere à tanto piangere; hora che voi haureste da esser tutta allegra, state tutta malenconica, ch'io non vi posso vedere: Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitij prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne rendono meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; mà da lei hò riceuute continuate gratie, e frequēti benefitij; ne hò vísto giorni, ch'io nō habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le

dimostrationi effettuosi, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.
Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.
Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.
Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn sennino.
Reg. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla sigura, ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quel che vi affligge.
Fil. Già che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle communi allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ai dij di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chiuggia; che quanto addimando, mi sara conceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desiderij, gl'apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vna, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Principessa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vna, e l'altro riceue, chiede tempo à risoluere, io rimango con-

solato

solato, torno dal Rè; li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio. Io lo leggo, rimango stordito. V. M. mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte glie ne scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi carattèri.

Reg. O Dio, che leggo?

Cas. Vh che vi venga il canchero. Importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro.

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M. V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V. M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete concia la mischinella, stà tutta sotto sopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche sproposito. Che fate voi? Vh pouerina.

Reg. Ohimè, che nel nero di questi inchiostri apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea mi linea il cuo-

re. Maledetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora.) *rispondono insieme.*
Cas. Signora.)

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me consegnasse la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m' impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate; Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirui?

Fil. Mi perdoni; V. M. fà torto alla mia seruitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, à Dio.

Cas. A Dio. Non vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro solo.

Fil. IN gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Re. Pareua vna furia agitata; gran cose racchiude nel seno, ne tenta palesarle, e la Regina per adherire à suoi fini, si oppone à queste nozze, non son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa sarà; non è affatto mortale quel malore, à cui resta per antidoto la speranza.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. FVrono in verò precipitose le mie risolutioni, mà la fortuna, si come innalza gl'audaci, così opprime i pusillanimi. Gran ventura fù la mia l'esser destinato al seruitio della Principessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Caualiero priuato, fa ch'io non mi possa scoprire alla Principessa, per esser io troppo à lei inferiore.

Gab. Mà se la Principessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando; Palesar non mi voglio, ma è troppo cruda la Principessa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquisita cosa del Mondo; e per quãto hò inteso dire, la medesima Cinthia arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vue dopo la gragnuola,

gnuola, ò magagnate, ò guaſte.

Fer. Troppo t' innoltri. Taci che viene la Principeſſa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. FErramondo ſiete qui eh?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla,

Gab. Ci è imbroglio al ſiguro.

Ern. Gabinetto accoſtati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. E. con le calze tutte rotte, ſenza neſſuno quattrino nelle ſaccoccie.

Ern. Serui bene, e ſpera meglio; ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi moſtrò vna lettera amoroſa ſcritta da vn ſuo Vago, e confidata di poterli acconciatamente riſpondere, mi pregò, ch'io lo faceſſi. Seruij l' Amica, e feci queſta riſpoſta: ma perche ſono nelle coſe d' Amore, anzi rozza, che nò, e mi preſuppongo, che voi ne ſiate buon Maeſtro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che ſenza fallo ſarà più conforme all' intentione dell'Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora doue ella hà poſte le mani, altri non può megliorare; anzi il pretendere di aguagliarla ſarebbe temerità; però ſenza ch'io legga ſupplico V. Ecc. a mandare quella, che hà ſcritta.

Ern. Nò, nò, leggete, leggete,

Fer. Son figuro Signora, che non farò cosa buona, pure già che comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d'hauere nel petto vn Cuore Amante, già, che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare, e nõ ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, ne di spengerlo, se non con lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche non posso dirglielo con la bocca, glie lo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è à proposito del soggetto, che si pretende, non può esser migliore. Confesso però, che non intendo come la sospinga Amore, & Honor lo ritenga, Che forse non sono honorati gl'amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Ch'Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Ma Honore stato vguale, ò superiore ricerca

Fer. Se questo fusse, pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno del'Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitiua.

Fer.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tante vguaglianze.

Ern. E l'Honore è così oculato, che ogni disugualianza l'offusca.

Fer. Horsù Signora mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Eccel. ha scritto, è così addattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per Amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì Signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueui nissun denaro in saccoccia, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab. Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai ne oro, ne argẽto; & anch'io se l'ho da dire giusta; il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco; vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i Caualli di Carrozza, e salta la banca, da lì in là nulla.

Ern. E che fà il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua à perfettionare vn ritratto, del quale poi ne

rice-

riceuerà à pena dieci ſcudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forſe non gioca a Dama.

Ern. E gioco di paſſa tempo.

Gab. E pure vi hà perduto l'anima.

Ern. E ſe non gioca, ſarà innamorato.

Gab. Non sò ſe ſia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del ſuo eſſere diſcreto, e galante, non hauerà qualche amore d'honeſto fine?

Gab. Io Signora non me n'intendo, bado a fatti miei, e non m'intrigo in quelli del Padrone, e perche lo vedo venire allà volta ſua, io me ne anderò alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia Signora con hauerui obbedita.

Ern. Scriueſti?

Fer. Scriſſi, ma con poca ſperanza di far coſa buona. Hauerò ſempre la ſcuſa, che ſcriſſi comandato.

Ern. Moſtrate. *Lettera.*

Vn cuore appaſſionato, che non può ridire i ſuoi affanni, è condãnato a viuer ſempre in vn'Inferno amoroſo, & è veramente ſtupore, come amore, che è tutto fuoco, habbia a rendere vn'Amante tutto di giaccio; io lo prouo per eſperienza, ſ che ſento ardore nel ſeno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circõdato di fiãme, hò la bocca inceppata da i giacci; quelli incendi mi cõſumano, queſti rigori m'affliggono; s'io paleſo i miei dolori, fò torto alla mia cõditione; s'io li taccio, condanno me ſteſſo; dunque

que voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale perche nõ oso ridirlo con la bocca, lo paleso con la pena.
Questo concetto è rubbato à me.
Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono! Che ne dice V. Ecc.?
Ern. Bene osseruasti il decoro della persona.
Fer. Eh che ella vuole la burla.
Ern. Piacesse al Cielo.
Fer. Quanto feci, fù per essecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.
Ern. Vincesti però la garra, ma non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualsiuoglia errore, e per auentura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.
Fer. Ci trouerà V. Ecc. molti errori.
Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.
Fer. Molto V. Ecc. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.
Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.
Fer. Stracciarla?
Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.
Fer. Come dire?
Ern. O là seruite, e tacete.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. SOno stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso se non mi scopro amante. Mi sento rimprouerare come timido; s'io m'inoltro, mi sento rispingere come ardito; osseruo la Principessa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi Scena vna Commedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine? O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'aggitato mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghi. O Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato Guardiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza,

ne

ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'vccella. Argo che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. Oh la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare à sproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vn gran mozzina, io lo conobbi à gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla con lei con certe paroline amoreuoli, ch'io dubito di qualche imbroglio. Mà zitti, ecco la Principessa.

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, e Ghiribizzo.

Ern. Ghiribizzo, vedesti il Segretario?

Ghi. La lingua batte, doue il dente duole. Signora nò.

Ern. Và à cercarlo, e digli che à mè ratto se ne venga.

Ghi. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole ch'io li vadi à cercare per condurgleli. E doue hò io da battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Reggia.

Ghi. Posso andare à vedere.

Ern. Và, e spediscela.

Ghi. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bel-

bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. MI cercaua V. Eccel.
Ern. Haueuo caro vederui.
Fer Sono ad obbedirla.
Ern. O là Ghiribizzo.
Ghi. Ou, voisi dire, Signora.
Ern. Porta da scriuere.
Ghi. L'Officio, hò inteso; scusa per restar sola. Vado.
Ern. Ferramondo foste mai innamorato?
Fer. Sì mia Signora.
Ern. Chi fù la vostra Dama?
Fer. Vna Deita terrena.
Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste?
Fer. Due dozzine di parole amorose.
Ern. Benedica il Cielo tant'eloquenza, già, che si vendono à dozzine; ma come direste?
Fer Quella bocca celestiale.
Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca d
neue, e di rubini.
Ern. Bocca di neue, e di rubini. Vorei sape-
re come questo impiastro possa medicar
l'incendio d'vn cuore.
Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Car-
telli di chi alla Moda hoggi giorno deside-
ra, & ama.
Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete
confessato, che hauete qualche pratica nel-
le cose d'Amore, e pur poco dianzi ve ne
faceui così nuouo.
Fer. Io Signora intendente nelle cose d'Amo-
re? Mi perdoni.
Ern. Non dicesti d'amare.
Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.
Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.
Fer. Intendo, e non intendo.
Ern. Come dire?
Fer. Parmi intendere, che V. Ecc. ami ancor
lei.
Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono al-
cune lettere, alle quali potrete dare con
vostro commodo la risposta. Questo è vn
Memoriale d'vn mio Vassallo, a cui farete
il rescritto gratioso, perche mi vien dato
da persona alla quale son desiderosa di ser-
uire.
Fer. Obbedisco.
Ern. Perche inginocchiarsi in terra?
Fer. Per maggiormente esprimerli la mia di-
uotione.
Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo
suolo, tenete, metteteui almeno questo
guanto. *Fer.*

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fù cred'io, formata in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la Terra.

Ern. Non più: Esseguite. Questo supplicante è vn mio Vassallo, che supplica d' esser dichiarato de principali di Norforc, è per rendersi vguale a Dama da quello bramata, ch' è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d' innalzarlo a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriuete, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et iò scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohime cadei. Che state à guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardij porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta s' hauete pensiero d'innalzarui.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. COn che bel modo mi regala de' guanti; queste sono tutte finezze amorose, e poi tenete à mente questa caduta

duta s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamenti hanno a dipendere dalle cadute, sarò sempre infelice. Sì si ardire, s'hora mi hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Reggia.

Rè, e Regina.

Rè. FInche non mi ſiano notte le cagioni, per le quali hò da deſiſtere l'amare la Principeſſa Ernelinda, io non ſon mai per rimuouermene, e ſe da voi mi fù interdetta la carta, ch' io inuiauo ad Ernelinda, non mi ſarà già interdetta la volontà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete ſapere la cagione, perche dall'amarla io vi diſſuada, ſe non ſapete inſieme l'auuiſo della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo ſopra ogni coſa; contentateui ch' io accetti Ernelinda, che mi ſtà sù l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna il prender per moglie vna ſua ſuddita.

Rè. Vn Rè ingrandiſce chi vuole.

Reg. Non ſi toglie però al Mondo l'occaſione di parlare.

Rè. Il Mondo giudica ſempre in ſiniſtri ſenſi,

Reg. Siete Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg. Non può eſſer voſtra, ſe volete.

Rè. Voglio, e però ſarà mia.

Reg. Non aſtringete almeno la Principeſſa

alle nozze per lo ſpatio d'vn' anno.

Rè. Vi concedo queſto, e maggior ſpatio, poiche concedendoui vn ſol giorno, à me raſsembra vn ſecolo ogni momento.

Reg. Horsù mi volete morta.

Re. E me ſenza vita, ſe mi negate Ernelinda.

Reg Quando ſaprete il tutto, non la piglierete per conſorte.

Rè. Hora ch' io non hò altre notitie, che della ſua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così ſiete riſoluto?

Rè. Fermiſſimo nel mio propoſito.

Reg La mia morte è certa?

Rè. E la mia vita è inforſe ſenz' Ernelinda; e ſappiate, che ſolo per compiacerui mi ſon trattenuto ſin'hora di vederla, e di viſitarla, ma conoſco non eſſer piu in mio potere il far reſiſtenza à paſſione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, c'hò da riuelarui gran coſe?

Rè. Si faccia come v'aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Filandro ſolo.

OSſeruai la Regina, & il Rè inuiarſi al Regio Gabinetto. Gran negotij ſi trattano, ſe la Regina diſpone il Rè à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; ma mia ventura, ecco Caſſiopea, voglio procurare di penetrare

per

per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. ADdio quell'huomo dalle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn'altra eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea; le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali à me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Caf. Come sarebbe à dire? Per mia intelligenza.

Fil. I Caualieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Caf. Per far che?

Fil. A voi li dono,

Caf. O che liberalità a sproposito?

Fil. Pregandoui intanto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda, procuriate di..

Caf. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Donna, che fo de fatti, prendete, questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, ch'io cominciasse à discorrere alla Principessa di voi, e che ella mi dicesse. Di il vero, t'ha dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s'io sarei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamante; ma hò ben questo maniglio,

 del

del quale ve ne fò vn regallo.

Caſ. O come voi venite con le buone, noi ſaremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è così?

Fil. E forſe ne dubitate?

Caſ. Baſta, io fò per ſaperlo, per poterlo mettere fra le gioie del mio arredo, quando ſarò ſpoſa.

Fil. Vorrei, che voi penetraſti, chi è amato dalla Principeſſa Ernelinda.

Caſ. O quanto mi dà il Cuore di ſaperlo ſubito, perche alla prima li è lo cauo di bocca; perche fateui il voſtro conto, ch'io hò vn'arte, ch' in tutta l' Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito

Fil. Tanto meglio potrete farmi il ſeruitio.

Caſ. Et io ve lo farò di pepe. State pure ſopra di me.

Fil. Io parto conſolato.

Caſ. Et io reſto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principeſſa, e portarle pari pari l'imbaſciata.

SCENA QVARTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. O Là, chiamate il Segretario. Noioſi miei penſieri laſciatemi, e già, che

sù

sù la veglia de' miei lunghi tormenti non oso cōfessar gl'errori miei, *si pone a sedere sopra ad vna sedia, e finge dormire*, lasciatemi almeno, perche nel mezo del sonno possa parlare à suo talento il Cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son quì Signora. Non mi risponde; nuouo modo d'affligermi. Se incominciaù à bearmi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silentio. Signora son quì. Ella dorme. O Dio; se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezo giorno del suo splendore mi accesero.

Ern. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi à i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, se non vn sogno, anzi son io che sogno, all'hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge, ma fingendo, ò sognando, vuol darmi à diuidere al fine, che in sembianza d' vn Ecco, le mie

ſperanze hanno à riſoluerſi in Aria; mà goderò anch' io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue ſi perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine ſperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V' amo, e v' adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos diſperato d' inordinati Elementi, poiche il più puro, ch' è il fuoco dell' amor mio, non può eſſer reparato dal pianto; e miro troppo confuſamente vnirſi la vilta della mia Terra, con l' Aria de' voſtri altiſſimi penſieri; già diſtinſe il primo Chaos Amore, ma non veggio hora, chi poſſa dar ordine alle tenebre della mia confuſione; mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo; bacianſi in virtù d' Amore i più lontani Elementi, e trà ſe ſteſſi s' vniſcano. Ah ſe poteſſi anch' io vnir le meſte diſcordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celeſtiale.

Fer. Eccomi ſempre al principio infelice. Mai non dorme à miei danni, benche habbia chiuſi gl' occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch' hà del Poetico aſſai.

Fer. Ferramondo tu perdi il sēno, ſe ella non perde il ſonno. O ſogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco; che deggio fare? Mi parto, ò m' auuicino?

Ern.

Ern. Bocca di neue, e di rubbini.
Fer. Timor mi trattiene, e ſoſpinge Amore.
Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.
Fer. O queſto è ſogno, ò queſto è inuito. Se ella dorme, non ſente, e ſe ella veglia, m'inuita. Ferramondo ardiſci, chi non ardiſce, non ama.
Ern. Ferramondo ſiete quì?
Fer. Non sò doue mi ſia Signora.
Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.
Fer. Sogno Signora.
Ern. Sognate, e ſtate deſto?
Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi ſalgono al Capo, e mi empiono d'illuſioni, e di fantaſimi, e già comincio à temere di vertigini, e di cadute.
Ern. Io non v'intendo.
Fer. Ne io intendo lei.
Ern. E pur parlo chiaro.
Fer Sol quando ella dorme.
Ern. Che? Forſe parlauo in ſogno.
Fer. S'il ſogno non fù mio.
Ern. Dite per voſtra fè quel, che diceuo.
Fer. Mi vſcì di mente; fù vano il ſogno.
Ern. E dite per quanto hauete caro di ſeruirmi; Che ſentiſte?
Fer. Dirollo Signora, già, che per queſta via mi comanda. Ella diceua eſſer il fine del dolor mio.
Ern. Io diſſi altro?
Fer. Ch'io doueſſi amarla, benche diſuguale.
Ern. Tanto diſſi? Altro?
Fer. Non ardiſco.

 Ern. Chi

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.
Fer. Ch' io in virtù d'Amore ardissi di. .....
Ern. Seruite; e tacete; i sogni son sogni.
Gab. Appunto cercauo di V. S. saluianci Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Sig. Grandi; vh, vh ci è chi bada à fatti vostri; all' erta Padrone. Ei, chif.
Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QVINTA.

Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la Scena in Case, e ritorna subito, Gabinetto solo.

Gab. NOn viddi mai il più bel humore: se chi hà il male non se ne cura, ch' hà da fare il Medico? egl' è diuenuto, mi credo, insensato, e stordito; la Principessa per lui sara stata vna medusa, poiche l' hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza a i colpi d'auuersa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel pouero giouane, che si è messo à fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. QVesto è il Seruitore del Segretario d'Ernelinda. L' hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto alte-

altero, e baldanzoso, mi fà credere, ch'egl' habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca,e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. bacio le mani à V. S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galant' huomo.

Gab. Non parla meco al figuro.

Fil. E atto di poca cortesia quando vn Caualiero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V. S. e quel galant' huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Si mio Signore, e seruo anche di V. S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con dieci scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sa V. S. se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi sarò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto, chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra genti-

lezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone.

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V. S. è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa, ma zitti.

Fil. Il parlar a me è come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa Signore io hó nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V. S. ch'io gli creda?

Fil. Non, che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese, mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirla?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V. S. si chiama Filandro, questa borsa con dieci scudi viene à lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de i primi della Corte del Rè

par-

parlare in questa forma?

Gab. Che? V.S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par che sogniate.

Gab. Seruite, e tacere, i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egl'hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio à saperla, penso che.. ...

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghi. PEnso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'osserua.

Ghi. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'osserua.

Fil. Ghiribizzo?

Ghi. Signor Filandro?

Fil. Parmi, che meco vogli la burla.

Ghi. Oh, che V. S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghi. Et io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non ne hai vno?

Ghi. Sì innanzi ch'io fussi Guardiano.

Fil. Guardiano di chi?

Ghi. Della Principessa.

Fil. Chi ti diede l'ordine?

Ghi. La Regina.

Fil. La Regina?

Ghi. Che ne sò io.

Fil. E ben la guardi.

Ghi. Tanto ch'è troppo; e non son io solo a guardarla.

Fil. Che? ci sono forse altri à guardarla?

Ghi. E di che sorte.

Fil. Dimmi chi son per vita tua?

Ghi. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario, credo che sia innamorato morto della Principessa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più che le pallotte da tosse; ma perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, à Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il Segretario innamorato della Principessa; voglio palesare il tutto alla Regina.

SCENA OTTAVA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. EGl'è, nò, sì pure.. Eh, zi zi, Signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Cas. Fate moto a questa Giouane.

Fil. Doue è?

Gas. Che, non mi vedete.

Fil. Ben bene, intendo il vostro humore, e ben, che nuoue mi portate?

Cas. Vh io son pur furba.

Fil. Che hauete penetrato ogni cosa?

Cas. Vh, in fatti, io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Pa-

Fil. Palesatemi il tutto.
Caſ. Ah ſi conoſce ch' io non ſon vn' Oca.
Fil. Attendo di ſentire quãto hauete operato.
Caſ. Chi tratta meco, non hà à mangiar i Cauoli con i ciechi.
Fil. Hora, che faceſti?
Caſ. O è ſtata trà baiante, e Ferrante.
Fil. Si .....
Caſ. Trà furbo, e poco buono.
Fil. Ma......
Caſ. Frà Marinaro, e Galeotto.
Fil. Hor dunque ....
Caſ. Eh quando il ſuo Diauolo nacque, il mio ſedea a banca.
Fil. Siete ſtata..
Caſ. I Muccini hanno aperto gl'occhi..
Fil. Siete ſtata valente?
Caſ. Io hò con pocariuerenza piſciato in più di vna neue.
Fil. Si, mai non la finiſce..
Caſ. Anch'io sò, che coſa è il Mondo.
Fil. Mi volete laſciar dire?
Caſ. A me eh? Non me ne vendono nò.
Fil. Buona notte, torna alle medeſime. Per vita voſtra, cara la mia Caſſiopea ditemi quanto occorre.
Caſ. Io ſon triſta quanto vn Birro.
Fil. Ben, ma.....
Caſ. La prima coſa, io non ſono vna balorda.
Fil. Oh in mall'hora fenitela vña volta. Ditemi, che coſa hauete da dirmi.
Caſ. Volentieri, vi hò chiamato adietro per queſto, e quando io sò vna coſa, la dico alla libera, e particolarmente à voi, che ſa-

pete

pete le cose passate tra noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E in buon'hora, non mi tenete più a bada.

Caf. Vh, non mi ricordaua dirui, che al Manilio che voi mi deste, si e guasta la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per assettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur che parliate.

Caf. A me par, che voi parliate.

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora fò de' fatti. Eccoui vno scudo.

Caf. Gran mercè; & io concludo. La Principessa, per quanto hò potuto conoscere, è innamorata di quel suo nuouo Segretario, perche hò visto, che tratta con lui con grã domestichezza.

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar con lui con gran domestichezza?

Caf. Li veggo dar buone parole, e sò, che se hauessero comodità. Basta. Zitti.

Fil. Chiudo ne i più nascosti penetrali del Cuore questo segreto. Voi frà tanto procurate accertaruene maggiormente.

Caf. Tanto farò: Ma se l'orefice non rassetasse il manilio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Caf. Oh che vi siete scordato il mio nome. Io hò nome Cassiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Cassiopea.

Caf. Dite almeno il Cielo v' accompagni.

Fil. Il Cielo v' accompagni.

Caf. Pensate, l' Orefice è per volerne vn Zic-

chino

chino di ſiguro.

Fil. Et io ſupplirò a quanto manca.

Caſ. Certo?

Fil. Certiſſimo.

Caſ. A Dio. Tre lire mi hauete a rifare?

Fil. E tanto vi rifarò. Pur ſe ne parte. In gran laberinto mi hà poſto il parlar di coſtei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i pricipitij a colui, ma vedo anco, che reſteria in qualche parte offeſa la mia bella Principeſſa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. Mi riterò fin tanto, che frà loro non terminino i diſcorſi.

SCENA NONA.

Sala Reggia.

Rè, e Regina.

Rè. M'Inuitate al Regio Gabbinetto per aprirmi gran ſegreti, e poi mi fate lunghe perſuaſioni, à non amare Ernelinda ſenza aſſegnarmi cauſa veruna. Se i motiui, che mi diceſte volermi apportare, ſaranno fondati su'l ragioneuole, io come Rè, pronto all' altrui eſſempio, vi prometto da figlio, che non mi laſcierò traſcorrere a commettere inconuenienti.

Reg Oh Dio, s' io vi dico che non potete amare Ernelinda

Rè. Fin' hora m' è occulta la cagione.

Reg. Non poſſo indurmi à paleſarla.

Rè. Et

Rè. Et io à non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, compatitemi; è grand'il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Rè. Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna risolutione senza parlarmi di nuouo.

Rè. Questo ve lo prometto, purche presto mi parliate.

Reg. Sarà quanto prima.

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, a Dio. O misera. Il Ciel vuole la vendetta de'tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che se stesse nascosto, esalerebbe incendij maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in publicare i segreti, ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì sì, chi seppe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesarli, sì, nò. Oh Dio!

SCENA DECIMA.

Filandro, e Regina.

Fil. ARdire, ò mio Cuore, all'impresa intrepida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser

ser solleuato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual accidente infausto la porta à questi precipitij?

Reg. Le risolutioni del Rè, che non può viuere senz' Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne sono de gl'altri, ch'amano la Principessa con suo poco decoro, e sono dalla medesima contracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso à chi intraprende carriera così spropositata. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina, obbedisca vn suddito; gia palesai à V. M. come le bellezze d' Ernelinda, come sourhumane, e celesti hebber vigore di tirare à se le mie affettioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia sorte non mi è fauoreuole, resto dalle mie pretensioni, non tralascio l'Amare, come Amante curioso, cerco sapere nouella dell' Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pensiero

ſiero, qual oggetto ella deſideri, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per eſſeguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che oſſerua la Principeſſa, che V. M. gl' e lo commiſſe, traſcuratamente mi parla, mi ſcopre il tutto, mi dice che il nuouo Segretario è l' Amante, che la Principeſſa l' adora, che ſono à frequenti colloquij; parte per venirlo à ſignificare à lei. Ritorna la Nutrice curioſo l' attendo, ella pronta mi parla mi conferma l' iſteſſo, che il nuouo Segretario è l' Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro queſto diſordine, mi ſento agitato dalle furie, non sò prender, riſolutioni, incontro la M. V. mi ſi porge occaſione di diſcorſo, ella mi commanda ch' io parli, & io gli hò narrato quelche non vorrei foſſe vero.

Reg. Ahi, che queſto giorno funeſto è ſegnato con pietra nera, perche vuole fare aprire la pietra del mio ſepolcro. Di che conditione è queſto nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l' addimandai ad vn ſuo ſeruo, ne potei ritrarne coſa veruna.

Reg. A me toccherà l' inueſtigarlo, à voi la cura di condurmi il ſeruo di lui. Seguitemi.

Fil. La ſeguo accompagnato da vn volere ſempre à ſuoi voleri oſſequioſo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Anticamera d' Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. IN somma ancor non intendete?
Fer. Perche quando io l' hò intesa, io mi trouo più confuso, che mai.
Ern. O siete poco pratico.
Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.
Ern. Quando non intendete la lingua, osseruate gl' occhi, che parlano ancor loro.
Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila, che possa affissarsi nel Sole.
Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.
Fer. Come se riscalda? Infiāma, & abbrucia.
Ern. E chi è l' incenerito?
Fer. Vn Cuore.
Ern. Di chi?
Fer. Non ardisco dirlo.
Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure.
Fer. Quel d' vn suo seruo.
Ern. E chi è questo?
Fer. Il più confuso huomo del Mondo.
Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio,
Fer Teme del Medico, che può sanarla.
Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?
Fer. Eh Signora; pietoso Medico fà la piaga peggiore.
Ern. Nel mal d' Amore non è così.
Fer. Parlerò dunque?

Ern. E

Ern. E mai non ſento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardiſco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben ſapete il debito di ſeruo, ſeruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto amor riſpettoſo.

Ern. Sia maledetto honore amoroſo.

Fer. Che diſſe V. Ecc.?

Ern. Che diceſte voi?

Fer. Malediſſi in Amore il riſpetto.

Ern. Et io in vno Amante il riſpetto d' honore; ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me ſcritta per quell' Amica, che poco fà vi diedi?

Fer. La conſeruo frà le coſe più care.

Caua di ſaccola vna ſcattola con vn ſpecchio.

Ern. Moſtratemela; che coſa è quella?

Fer. Vno ſpecchio Signora.

Ern. E perche portate lo Specchio appreſſo di voi.

Fer. Per vedere più ſpeſſo i miei diffetti.

Ern. Moſtrate, ch' ancor io conſideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo, chriſtallino il Sole.

Ern. Guardateui del ſuo rifleſſo.

Fer. Non ſon più à tempo, che già ſon abbrucciato.

Ern. Di chi è queſt' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto ſimigliante, volentieri mi piglierei queſt' effigie.

Fer. Se V. Ecc. e Padrona dell' Originale.

Ern. L' eſſer dipinto dietro ad vn vetro, che è fra-

è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge; restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sign. & in questo cercio simbolo dell' Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa comprendere in poco spatio l'vniuersità del tutto, che renderle basteuoli gratie, terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioe co 'l Sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine?

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero è pieno d' imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate diffetti.

Quì li dà il ritratto di sè medema, in vn' altro Specchio.

Fer. Quì Signora rauiuo vn volto diuino.

Ern. E che sì, che diuerete come Narciso, che v'innamorerete della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l'imagine ch'io tengo fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie.

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là, seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l' intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ernelinda, e Ferramondo.

Ghi. VNa nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al figuro, & anco non credo di fare giuditio seminario. Eh il corriero hà lasciate lettere per V. Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. E il carattere del Gouernatore, prẽdetelo Ferramondo, à suo tempo farete le risposte; ma come trà queste vna lettera per la Regina? Forse qui innaueduta mẽte tralasciata. Anco à questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per esseguire quãto V.E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima mia.

Ghi. Amor Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia.

Ghi. Parla V.E. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n' ero accorto à quel bestia.

Ern. Lascia dunque tale canzoni.

Ghi. Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è non c' entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differẽza tà V.E. da animale, e bestia.

Ern. Quello ch'è trà tè, e Ghiribizzo.

Ghi. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forfante.

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Reggia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. VN cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiamme amorose, in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà inreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra di questo particolare, quella riflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è vguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con I Prencipi nelle loro risolutioni, e massime nell' importanti hanno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè. Dite pure se hauete senso in contrario.

Con. Nò mio Sire;

Rè. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fo della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè, E

Rè. E se sarà discreta, come penso, douerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M. la possa prendere.

Rè. Il voler de' Grandi è legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina à non adherire à queste nozze.

Rè. Et anco à me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Ma ecco la Regina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro, Regina, Rè, e Conte Odoardo.

Fil. OPerarò, che la Principessa inuij il Segretario à V. M. perche da lui potrà intendere, qual conditione egli sortì.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & in tanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico à non si lasciar trasportar dall'ira. Mà verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà?

Rè. Son reso così impatiente dalle dimore, ch' io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promissi à V. M. di non far cosa veruna, senza farla consapeuole.

peuole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che piglierete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale persona degna di Scettro; farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' propri serui.

Rè. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Rè. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè. Chi tanto ardì?

Reg. Vn Seruo.

Rè. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Rè. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gl'è lo procacciasti. Il nuouo Segretario.

Rè. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitore d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole.

Fil. Mi parue Officio di buon seruo il farlo.

Con. Fù ottima la vostra resolutione.

Rè. E forza pensar al rimedio.

Fil. E facile ad vn Rè alienar o da questi stati.

Rè. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V. M. più dolce gastigo; ne può vn'Amante con allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più seuero.

Rè. Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Principessa, che subbito licentij il Segretario, e le assegni prefisso

D ter-

termine d' vſcire da queſto Regno.
Con. Eſſeguiſco con la debita pontualità.
Rè. Credo veramente, che parrà ſtrano alla Principeſſa, d'alienare da sè vna coſa amata, douerò raddolcire queſt' amarezza con intimarle per queſta ſera le mie Nozze.
Reg. E volete riſoluerui à prender Donna, che con pregiuditio dell' eſſer ſuo, s' è abbaſſata ne gl' amori d'vn proprio Seruo?
Rè. E così tenero l' amore, che potrà facilmēte ſuellerlo per radicarlo in ſuo Marito.
Reg. Non fate vi prego.
Rè. Non voglio più indugi. Ma non è queſto, ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principeſſa?
Fil. Sì mio Sire, & è riuolto appunto à queſta parte.
Rè. Sentiamo per qual cauſa, ſi ſia quà trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ferramondo, e i medeſimi.

Fer. ADoro con il Cuore, quelle Maeſtà, che ſono per me Numi terreni.
Rè. Venisti a tempo.
Reg. Haueuo caro di vederui.
Fil. Mi tolſe la briga di condurlo, già, che venne volontario.
Fer. La Principeſſa mia Signora, trà i diſpacci di Norforc, hebbe vna lettera per V. M. & à me comiſſe, che glie la faceſſi hauere per ſua parte.

Con. E

Con. E rimasta V. M. obbedita; ecco il biglietto.

Rè. Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima esseguirà il contenuto, tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò à lei lo custodissi.

Rè. Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & à bocca poi, dite ad Ernelinda, che è mia Sposa, e voi, ò Duca, fate scriuere per tutto il Regno, l' auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco, non s' effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l' esseguitione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principessa, che con l' esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

parte il Rè, e resta Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v' arresta;

Fer. S'hà da esseguire la Reggia volontà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà, forse, troppo presto si eseguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto à V. M. Son Figlio del Marchese Filiberto, Gouernatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore à partirui di Licestre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi hà palesato questo à V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi ne al soprascritto, ne al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio, pur vi riueddo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuidde V. M.

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio, ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita à sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo; mio Ferramondo à Dio.

Fer. Mio

Fer. Mio danno se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioso, vn furioso Amante; mà componeteui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch' è per me tramontato nel vasto Oceano d' vna Regia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la Lettera Ferramondo?
Fer. La ricapitai in propria mano della Regina.
Ern. Scriuete vna à me, che voglio dettarui. Ghiribizzo?
Ghi. Signora.
Ern. Porta il calamaro.
Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.
Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi à V. E....
Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.
Ghi. Ecco il Calamaro.
Ern. Scriuete.
Fer. Non ci è doue.
Ern. Aspettate. Sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.
Fer. Come le piace.
Ern. Mio bene.

Fer. Non é già lettera di negotij, non è vero?
Ern. Anzi sì, ſcriuete pur. Mio bene.
Fer. Già ſcriſſi.
Incomincia la Lettera.
Ern. Amore è nume troppo potente.
Mi par che ſtiate à diſaggio, appoggiateui pure.
Fer. Stò beniſſimo Signora. *Seguita la lettera.*
Ern. Per quanto indarno crede, chiunque ſi ſia il fare reſiſtenza al ſuo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente, hora ſuelati, & aperti paleſo i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, queſt'anima è voſtra, nō hò più coſa, che ſia mia, ſe non la volontà d' eſſer voſtra. Penſare a i modi, per render felici i noſtri amori, & amatemi. A Dio. Voſtra ſuiſcerata Amante.
Moſtrate, ch' io ſottoſcriua;
Fer. Non potrà V. Ecc.
Ern. State, come ſtauo io.
Fer. Non conuiene.
Ern. O là.
Fer. Taccio.
Ern. Voſtra ſuiſcerata Amante, Ernelinda.
Prendete, piegatela.
Ern. Ecco fatto; a chi và il ſopraſcritto?
Ern. Il ſopraſcritto vada à voi, ponderate bene il contenuto della lettera, e particolarmente doue dice, che penſiate à i modi per render felici i noſtri amori.
Fer. Signora io, che ſono in vn'ampio pelago di dubbij aſſorto, trà vaſti gorghi di confuſio-

fusione, non saprei à che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, nõ ce ne sominiſtra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto à me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer. Non poſſono eſſer, se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se sono ottime quelle; che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà elletta per sua Consorte; vorrei potermi rallegrare con V. Ecc. con i più viui sentimenti dell'anima, mà non poſſo.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè.

Fer. O Dio.

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Principeſſa comanda S.M. che V. Ecc. licentij subito da se il nuouo Segretario, e che ella gli aſſegni prefiſſo termine di vscire da questi Stati, & eſſeguisca la Reggia cõmiſſione, e supplico ancor lei ad adherire con prontezza à i gusti del Rè, & humilmente la riuerisco.

Duca Odoardo.

Leſſi.

Ern. Che legesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Mà donde hebbero origine queste resolutioni.

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che diſſe il Rè.

Fer. Che io le portassi il biglietto.
Ern. Ne altro?
Fer. Sì pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.
Ern. Che? Ve lo lasciaste vedere?
Fer. Incautamente.
Ern. Deh stolto è pur forza, che contro di te incrudelisca, tò, tò questi sono regalli à te conuenienti.

Gli da de' Schiaffi.

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?
Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il Sangue? Prendi il fazzoletto.
Fer. E perche Signora questi rigori?
Ern. Che cosa è quella?
Fer. La lettera, che mi diede.
Ern. Che la conserui?
Fer. Come se la conseruo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.
Ern. E quelli, che sono?
Fer. Quei guanti Signora.
Ern. Che? ne tien conto?
Fer. Quanto di me stesso.
Ern. Prendi il fazzoletto.
Fer. Non lo ritrouo.
Ern. Che foglio è quello?
Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, à me indrizzato. Benedetto biglietto.
Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Rè inuiato à me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell' altre ne meriti.
Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto.
Ern. Io ti vorrei viuo, ma tù vuoi, che io muo-

muoia. Vh, vh vh.

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amorose, non battesi, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, ne sono; dunque fui poco accorto à non baciar quella mano, che mi percosse non per offendermi, mà solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabinetto, e Ferramondo.

Gab. OH, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto insanguinato?

Fer. Così và Gabinetto; l'amore, che comincia col' inchiostro, finisce col sangue.

Gab. Che? vengono dalla Principessa le percosse.

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insopportabile.

Fer. Ti posso ben dire, che hà fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffino il viso, e mi diano de' calci, và bene, e può passare. Son Donne, che calzano ogni Scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna Signora si grande, come è la Principessa, perda il rispetto à se stessa, è attione bassa, e vile.

Fer. Non sò Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo.

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè questa Signora, è vna fantasima; apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non stante, che io sia mal trattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sento le guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo mi fugge; se mi scordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciato, e presuntuoso. Signora manco male; che si porrà fine a tanti estremi, gia, che io deuo partire.

Ern A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece vscire il sangue eh?

Fer. Come nò.

Ern. Doue è il fazzoletto? mostratemelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue. Parlate al Mastro di Casa, al quale poco fà diedi ordine, che vi conti due mille scudi.

Fer. Per

Fer. Per far che Signora?

Ern. Da comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai stravaganze maggiori?

Gab. Non vi dissi, che questa femina era vna Fantasima, e tutte queste stranezze sono per incantesimi, à questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue, che gli desti, hor mi auueggo, che l'esser trà voi, è come trà la Serua, e'l Servitore del Dottore.

Fer. Son piu intrigato che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Reggia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. ORdinate, che si preparino feste per solennizzare le mie nozze; fate che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'vniuerso il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi à i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i comandi di V.M. da'suoi Serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma....

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio.

Rè. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pensieri.

Con. Sire, il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che à tutto suo potere s'oppone à queste Nozze.

Rè. Non più; così voglio. Non sarei Rè, se non hauessi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda. *Inciampa.* Che sarà. Fui quasi per cadere.

Con. Sire anche questo è vn' infausto augurio; il Cielo contrasta à queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui ad Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell' arriuare à lei, non cada affatto. Sire, apri gl' occhi della mente à riguardar con maggior maturità quest' affare.

Rè. Conosco, ò Duca, destati da vn' animo tutto affetto i vostri prudenti consigli, ma dall' altro canto, non sò discernere per qual causa habbia à dispiacere al Cielo, ch' io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l' origine.

Con. Si compiaccia almeno V.M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il consenso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè. Prudentissimo auuiso. Andero, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate frà tanto ad effettuare quanto v'imposi, ch'io vado per esseguire il vostro consiglio.

Con. Et io per esseguire i vostri comandi.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. Che è volete partire?

Fer Comanda il Rè, m' è forza obbedire; ma sà il Cielo, come io parto.

Ern. Sì

Ern. Sì partite.

Fer. A Dio mia Signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia Signora.

Ern. Che? Partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui che son Donna.

Fer. Che? piange V. Ecc.

Ern. Eh nò, nò. M' è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. Resti V. Ecc. felice.

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M' è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì Signora.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia; non v'è tormento, che habbia maggior vigore d' incrudelire contro d'vn' anima, quanto il vedere allontanarsi da se l' oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m' incamino, mà non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore? da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che? non hauete Cuore?

Fer. Non

Fer. Non Signora.
Ern. E doue l'hauete?
Fer. Me lo rapì, bellezza diuina.
Ern. Et io credete, ch' habbia Cuore?
Fer. Penso di sì.
Ern. Nò.
Fer. E chi gl'è l' hà tolto?
Ern. Me l' hà inuolato bellezza Celeste.
Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.
Ern Rendetemelo.
Fer. Parla con me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede.
Ern. Eh nò, nò; ma già, che sapete il ladro del vostro Cuore, fateuelo restituire.
Fer. Rendetemelo:
Ern. Volete ch' io renda voi stesso, à voi medesimo.
Fer. Si Signora.
Ern. In che forma? Che non siete vostro?
Fer Non son mio di sicuro.
Ern. E di chi siete?
Fer. Di V. Ecc.
Ern. Se siete mio, non partite ancora.
Fer. Signora, bisogna almeno, ch'io vada ad apprestarmi per la partenza.
Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza.
Fer. E che mi vuol dare?
Ern. Forse me stessa.
Fer. O me felice, che sento?
Ern. O là, partite.

SCE-

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern. PArte. Se hora, ch' egl' è così poco lontano, e ch' hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s' egli ne andasse così lunge, che mai più quest' occhi hauessero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio, sento agitarmi, sento traffigermi: Partasi più tosto da me l' anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui con rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio come sono eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; Son dipinte queste labbra, ma ben si scorgono di corallo, non si muouono queste luci, ma sembrano due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l' ombre mi facciano scorgere il Sole? E da quanto in quà son l' ombre bastanti à darne splendore? Sia pur benedetta la mano di quell' Artefice industre, che formò così bel ritratto; ma sia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell' Originale, mà già, che l' honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò che v'amo, e se que-

sta

ſta voce troppo auuilita dall'vſo, diró, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCENA QVARTA.

Rè, & Ernelinda.

Rè. ADoro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può eſſer queſti? Se forſe non è il Segretario

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, ſe voi ſiate più ſimigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m' impreſſe nel ſeno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come ſe foſſe animato; ma forſe non ſarebbe ſtupore, ſe tocco da i raggi del Sole parlaſſe. Se il ſeppe fare vna Statua.

Ern. E partirai? O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario ſicuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudeliſſimo Re, che mi toglie.....

Rè. Voglio ſcoprirmi. Ben trouata Principeſſa, qual nube importuna di meſtitia, oſcura il terreno Cielo del voſtro volto?

Ern. Mio Sire, ogni nube ſi dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, ne in ſua preſenza può opprimermi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamaſte crudele.

Ern Come? & in che forma?

Rè. Sentij, che agitata da dolore prorompeſte in queſta eſſageratione. Crudeliſſimo Rè.....

Ern. Dirò à V. M. ripenſauo ad vn'accidente

da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Caualiero, il Rè come Amāte della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da sè lo scacciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppe in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà se non fare encomij d lode à V. M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole; & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

SCENA QVINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. TOrno à pigliar l'vltimo addio dalla mia bella Principessa. Ma ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè. Che dite Ernelinda; Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de'suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani.

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè. Quest'

Rè. Queſt' è vno Specchio; come dite, che è il ritratto del voſtro bene?

Ern. Potrà V. M. rimirar la ſua effigie, e vedere qual vaghezza io riueriſca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che ſi ſcoprono le voſtre frodi, voi per ricoprirle mi deſte vn Specchio, ch' è il ſimbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà paleſato il voſtro Amante. Ferramondo ſei quì?

Fer. Sire, ſon quì per prender licenza dalla Principeſſa. Signora io parto. Comanda niente l' Ecc. V.

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S. M. che più mi ſeruiate, partite; più non poſſo vederui. A Dio.

Fer. Partirò.

Rè. Nò.

Fer. Reſterò.

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Reſtera per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, ò ch'io reſta, morto ſono.

Rè. Principeſſa non diſſimulate, i voſtri affetti mi ſon noti; guardate lo Specchio, dall' vna, e dall'altra parte gli paleſa, conoſco, che queſti colori compongono l' imagine di Ferramondo, e poi è troppo ſaldo teſtimonio de' voſtri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire, glie lo diedi in conſegna, acciò me lo cuſtodiſce.

Rè. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo è vago, vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl' affetti.

Ern. Tanto prometto alla M. V.

Fer. Quando V. M. comanda, partirò ogni volta.

Rè. Nò. L'allegrezze delle mie nozze, fà ottenerui il perdono, se troppo ardiste di sormontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire, giuro à V. M. per quell'honore, che deue professare vn Caualiero, ch' è la più sensitiua cosa, ch' habbia l' anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V. M. che per molto ch' io ardissi, seppe compatirmi.

Rè. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d' altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M. che così bene sà imitar gl' attributi del Cielo nell' essere à tutti benigno, e fauoreuole.

Rè. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce à rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Rè. Siete altretanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro partiale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consegrato all'infinito merito di V. M.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Sala Reggia.
Gabinetto solo.

Gab. OH, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del Salario, ch' hà d' hauere di sett' hore incirca, che è stato Segretario della Principessa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare à Dama, & hà fatto à i scacchi, & il Rè gl'hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Horsù manco male tornerò pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl' Alpi, chi vuol saper qual-

qualche cosa; mi fece risoluere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lasciato di far il Ciauattino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca battere il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo ceruello strauagante m'andaua assaissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. OH tutta la Casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbono, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tù non parli, che non dichi spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tù.

Ghi. Deuo forsi hauer detto, che tù eri vn huomo da bene.

Gab. Se tù hauessi detto questo, haueresti detto la mera verità; e verità anche dirò io, se ti dico, che tù hai il ceruello leggiero, perche non vi è nel tuo capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pesante mio Padre, & à me

me lo lasciò, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell' heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, mà à me rincresce, che non potrò vederti quei bei trofei, che tù dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tù fossi il primo à mettermi in possesso dell' heredità.

Gab. Non potrò seruirti perche deuo partire.

Ghi Ohibò.

Gab. Bisogna ch' io muti Cielo.

Ghi. Vuoi mutare il Cielo, ma perche? e che t' hà egli fatto.

Gab. A me non hà fatto niente; sì è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n' andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia à far fagotto.

Ghi. O che ti venga la rabbia poueraccio; tù m' hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di nozze.

Gab Chi è nato all' infelicità, non può prouare vn momento felice. Patienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma che il tuo Padrone se ne vada l' hò à caro perche se bene egl'era seruo, l'haurebbe presa fino cō la Padrona, & hauerebbe procurato di farla rimanere al disotto.

Gab.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, à me non importa, perche ogni stanza al valent'huomo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò à dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più spie, che huomini da bene, e chi non bada à i fatti d'altri, non e stimato buono à saper fare i suoi. Mà che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l' innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel ch' è peggio, e non è di dire, che si riserrassero in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbono stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Poteui compatir bene quel pouero Giouane, e non metter questo scandolo; cagion, che egli si muoia di dolore; ma taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tù, che sei bandito, io posso andar co'l viso scoperto, doue nō son conosciuto.

SCENA OTTAVA.

Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto, e Ghiribizzo.

Con. COmandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito à ritrouare la Principessa.

Fil. Deue participare il suddito de' i gusti del suo

ſuo Sign. io nondimeno, non poſſo al viuo rallegrarmi di queſte nozze, poiche mi pare, che il Fato à dirittura contraſti nel Rè per le viue perſuaſioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantaſia queſto mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Coſtui hà conoſciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche ſon nato nell' Oſteria.

Fil. Biſognaua apena nato torli la vita.

Ghi. Vh brutti conſigli.

Fil. Ne laſciarlo tanto creſcere, che egli diueniſſe così fiero, & indomito.

Ghi. M' hà preſo per Mulo di ſicuro, che coſa fà l'eſſer in concetto di perſona fiera, e bizarra.

Con. Veramente il deſiderio sfrenato d' vna paſſione amoroſa, perche può portarne à precipitoſe reſolutioni, deue eſſer ſubito eſtirpato, ne ſi deue laſciar prender poſſeſſo nel noſtro cuore à niſſuno trabboccheuole affetto; ma dall' amoroſe biſogna velocemente fuggirne, ſecondo il detto di quel ſaggio Poeta.

Chi mette il piè sù l' amoroſa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inueſchi l'ali.

Fil. E con ragione, poiche non è douere laſciarſi prender dall' eſca d'vn amoroſa pazzia; ond' hebbe à ſoggiungere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor, ſe non inſania,
Al giuditio de'Saui vniuerſali.

Con. Ma però voi foste Amante.
Fil. Osseruai anche il consiglio di non m' inoltrare in maniera, ch' io non potessi ritrarne il piede.
Con. Faceste da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l' amoroso fuoco.
Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me; mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.
Con. Oh Ghiribizzo, giungi à tempo, vattene alle stanze della guarda robba, di al Magiordhuomo, che apresti gl' addobbi per l' incoronatione della nuoua Regina.
Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. si contenta.
Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.
Ghi. O in questo, ò in cotesto son quì hor hora. Vientene sciagurato.
Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il mio Padrone.
Con. Con chi lasciaste, ò Signor Filandro, il Rè?
Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indrizzata ad Ernelinda; parea, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l' odio s' è cangiato in amore, e tutta l' ira conuertita in beneuolenza, è non e',

ancora vna giornata che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Re hà forse conosciuto il merito di questo Caualiero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lasciate, ò Signor Filandro, che v' entri l' inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Reggia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V.S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l' animo di parlar à me in questa forma.

Ghi. Oh figuro; questo è stile Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O tu sei il gran adulatore.

Gab. Nò alla fè, non ti dissi bestia per adularti, ma per dirti il vero.

Ghi. Oh pensa se vn huomo come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghi. O là, taci impertinente.

Gab. O quant' obligo hai à questi Signori.

Ghi. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, sarebbono pugni nel viso à dirittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghi. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè: ben si conosce, che anche

in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che che lo perturba.

Con. Disponete quì il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghi. Volontieri, staremo alla lontana.

SCENA NONA.

Rè, Ferramondo, & i Medemi.

Rè. NOn scorge l'hora di giungere impatiente il piede, doue stà del continuo amante il mio Cuore; dico della bellissima Ernelinda, nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quanto di vago produsse la Natura, e quanto di bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuso in quell'oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Reggia. Duca, Filandro miei carissimi, v'inuito alla gioia, vi chiamo all'allegrezza.

Con. Nel vedere V.M. lieta, e gioconda, non hò ancor io in me alcuna parte, che non sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgendo lei in vna calma di gioie, lascio correre il mio Cuore à far dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Rè. Gradisco in estremo i vostri affetti, e molto ve ne ringratio, conoscendoli prodotti dalla vostra amoreuolezza, altretanto ossequiosa, quanto cordiale, e sincera. Duca chiamate la Principessa.

Con. Va-

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè. Ferramondo per ſegno, che a voi riuolſi le mie affettioni, fondandole ſopra le voſtre buone qualità, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che ſempre in queſta Corte conſeguiate poſti maggiori.

Fer. Mio Sire per terſa, che ſia l' eloquenza, reſta nondimeno da gl' inaſpettati accidenti, e ſmarrita, e confuſa. Io non hò voce per render à V. M. gratie, perche reſtai ſommerſo dalla corrente de' ſuoi fauori.

Rè. Filandro, voi ſete dichiarato Maggior Domo della Regina. Le voſtre attioni ſempre virtuoſe vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie a V.M. perche tutte le gratie, che hò in me, ſono ſuoi doni, onde rendendo le gratie, le renderei coſe ſue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. VEnite, ò Regina, venite a godere quella ſorte, alla quale v' inuita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo diſpenſatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è corteſia di Caualiero. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè. Bella Ernelinda, non reſtate marauigliata s' io con le parole non vi eſprimo i concetti del cuore, poiche tolſi l' anima alla lingua, per darla a gl' occhi, che ſon tutti intenti à mirare, & ammirare le voſtre bel-

bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque ſi ſia, non hà maggior premio, ſe non l'eſſer coſa voſtra, onde ſe voi per bella mi celebrate, in voi medeſimo con gentil refleſſo ritorcete le lodi.

Rè. Non poſſo far di meno di non riuerire, e lodare l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto ſcolpita l'imagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi à quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni aſtri ſcendono in me fortunatiſſimi influſſi.

Rè. Quella fronte, che fù creata Maeſtoſa dalla Natura, quel capo, ch'ha per crine vna maſſa d'oro, era ben douere, che foſſe circondato d'alloro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peſo d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà ſtar ſempre china la mia fronte per richinarla a V. M. in ſegno della douuta riuerenza.

Rè. La voſtra belliſſima mano, che per la candidezza ſeubra di puriſſimo Argento, era ben douere, che foſſe deſtinata à ſoſtenere vn Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confeſſate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'inſegna, che le mie operationi deuono eſſer tutte d'Argento, e d'oro, cioè a dire, ſchiette, e pure.

Rè. Ma per teſtimonianza hormai della mia puriſſima fede, ecco vi porgo queſto Circolo d'oro.

Con. Mio

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. se troppo ardito mi rende la mia diuota osseruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Rè. Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami a parte de' nostri gusti anco la Regina acciò frà tante voci di gaudio ripiene non si sentano di duolo.

SCENA VNDECIMA.

Cassiopea, & i Medemi.

(*Grida di dentro*.

Cas. VH pouerina, aiuto, soccorso.

Rè. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all' orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell' è morta; vh chi l' hauesse creduto, ch' ella hauesse hauuto tant' ardire?

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d' ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di Sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch' ella s' aperse nel seno.

Rè. Ohime, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse il male è fatto, facciasi la penitenza, e così det-

sì detto con vn pugnale si percose il petto;
e raccolto del sangue bollente in vn vaso,
tenendo con la Sinistra chiusa la ferita,
scrisse con quel sangue cotesta lettera, e
mi disse, che io la portassi à V. M. auanti,
che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuo-
uo la ferita, e datasi vn' altra pugnalata nel
Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se
n' è andata all' altro Mondo.

Rè. Ohimè, che infausto accidente in tempo
così lieto; Ahi, che pur troppo è vero, che
l' Estremità del gaudio occupa il pianto.
Mi suela forse questa Carta quello, che con
tanta segretezza mi tenea sempre celato la
Regina,

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, *Isabella la* Regina.

Chi hebbe l'animo pieghevole a cõmetter er-
rori, habbia costante la destra in emendar-
gli. Ti scriuo co'l sangue, perche non era
bastante l' inchiostro à palesare errori così
enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'
Ernelinda, perche non andassero impuniti
i miei falli. Non la prender, perche non
può esser tua, per esser troppo tua: leggine
la cagione. Clodomiro Rè d' Inghilterra,
che fù il tuo Genitore, passò con me alle se-
cõde nozze in tempo, che tu d'vn anno ha-
ueui già varcato il terzo lustro. Il medesi-
mo giorno, ch'egli passò alle secõde nozze
fù assalito da vna subita infermità, che lo
dichiarò fallito nel sodisfare a i debiti d'
Imineo. Io considerandomi Sposa senza
Marito, cominciai ad accarezzarti con af-
fetto

fetto più, che di matrigna, tu in tanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d' Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori, vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar procurai. Diedi furtiuamẽte alla luce dui gemelli, vn Maschio, & vna femina. La femina cõsegnai al Prencipe di Norforc, dicendogli esser cosa a me cara; ne più oltre gl' apersi i miei segreti. La riceuete il Prencipe, perche era senza successione, l' adottò per Figlia, e doppo la sua Morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t' offuscano la mente? Haueua ragione la Regina a non mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest' errore, & io volontieri farei l' istesso, se fossero stati volontarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta co'l sangue, già, che doueui esser palesatrice di fatto così empio, d' errore così esse grando;

do; Piango, oh Regina, la tua morte, ma se più si fosse ritardata; Oh Dio quale inconueniente seguiua; Ah sentiuo ben io con stimoli troppo vehementi portarmi all' amore d' Ernelinda; la Natura richiedeua il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio?

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonito dall' attrocità di nuoua così inaspetata, che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre, di mio Padre? Stordisco, trasecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. proseguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figuraí grandi, e di non poca consideratione, ma non me le sarei mai imaginate così strane, e strauaganti.

Com. Come deuoto suddito mi rallegrauo delle Nozze di V. M. ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn' inconueniente si grande.

Fer. Sire vna Reggia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benche infausto non deue restar oppressa. Commisse la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d' Ernelinda, può ben come

Pa-

Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto; sì che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze; ma si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e sono ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo Matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij; sì che solo mi contento di quanto ella si compiace.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Rè participano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetter, o al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amoreuoli con la Sposa nouella, che penso, senza punto ingannarmi, ch'habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuo-

le vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettete l'anima sù la cima della lingua co'i sentimenti allegri del giubilante mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche venne incognito in questa Corte, e prima che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto sposo della figlia di vn Rè.

Rè. V'intendo, voi volete tacitamente opporrmi nota d'incauto; mi costrinse la parola Reggia à queste resolutione, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati all'indole che porta.

Fer. Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre, tanto grato à questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre è mio Padre, ne sò che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh state cheti in buon'hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo, perche quando la pouerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Rè. Saggio auuiso; perche anche a me rimaneua

neua la curiosità d'intendere, che fosse del-l' altro mio figlio. Quì rimasi di leggere. Oh Dio, queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infausti, euenti strani.

Ripiglia à leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Gouernatore, al quale, per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa, anche egli di lei Amante; si che procura, ò Rè, che doppo le Nozze del Padre, non rimanga moglie d'vn fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà?

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero trà esse di vedere rauuiuate le mie speranze.

Ghi. Che sì, che tira al più trè.

Gab. O pouero Padrone, gl' hanno tolta la Moglie prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera ragazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn'altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè. Ferramondo tù mio figlio? Tù fratello d'Ernelinda? Anco tù l'amasti con affetto

amo-

amoroſo, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo à queſte ſtrauaganze mi hai riſeruato?

Fer. Sire, e Padre; Spoſa, e Sorella; mio Rè, mia Principeſſa, compaſſionate i miei caſi, poiche perdendo Ernelinda come Spoſa, reſto morto; ma acquiſtandola, come ſorella, torno à goder la vita; ma vna vita piena di confuſione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'eſſer figlio d'vna teſta Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di ſugaro.

Ghi. Baſta, non habbiam fatto l'A. fin'a l'F, ma tù lei con effe.

Fil. Sire, frà tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verſo la Principeſſa, due volte reſtarono deluſe le mie ſperanze, & altretanto le ha rauiuate la ſorte per non impedire il corſo alle incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle iſtanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Conſorte Ernelinda.

Ghi. Stà à vedere, che queſto diuenta ſuo Zio, mi vò ſaluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che ſia l'anno beſtiale.

Gaſ. Oh queſte saranno buone moſſe, perche alle trè ſi corre il Palio.

Rè. Hò fatto breue riffeſſione alla voſtra dimanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolenze; perciò per non mi diſcoſtare dal giuſto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, è voſtra moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio nume, quante gratie vi deuo? Proferite, ò bella Principeſſa, ò

la

la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state sù'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio fratello, mà quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violẽza del destino.

Ern. Mio Ferramondo, già, che non potete essere mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo come fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice; penso morir d'affanno.

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze;

Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gl' affetti.

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch' altra nouità, che sarà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son'auezza a i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualch' altro Parentado.

Ghi. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciato-

rè

re di Cesta, che ne sò io? Della Cesta; Canestra par a me, io non l'intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualche d'vno de gl'ambasciatori, che nella mia assuntione alla Corona, vengono a presentarmi l'obbedienza douuta.

SCENA DVODECIMA.
Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. SIre è il Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.

Rè. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge a tempo.

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso;

Ern. Il mio suocero è di mestieri, ch'io mi disponga a riceuerlo.

Mar. Piego le ginocchia all'augustezza di quella M. che hà per confine il Cielo istesso, e m inchino riuerente a quella Reggia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere a questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circonuicini, sopra de' quali mi porse per ben gouernargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente qua mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M. V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in-

lor

lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'vn Rè di riceuer quest'affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i Popoli a me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lascieranno mai luogo, onde si possa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già che è maritato Filandro vostro figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. Oh quanto lieto v'accoglio?

Marc. E chi cagiona in tè cotesta allegrezza?

Fil. L'esser Sposo d'Ernelinda,

Mar. Puoi deporla a tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè. Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che sarà di te?

Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto, Io Sire, deuo appellarui, gia, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro

dro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo che sento? Respira l'addolorato mio cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio, Ferramondo.

Mar. Adesso vi svelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruigij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo reflessione alla picciola età del figlio non volsi altrimente mandarlo alla Corte, poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, ch'in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; sì che voi Filandro, siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, Sire, e veracissima Historia.

Rè. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarij della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro Sposo mia Vita.

Ern. Che

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer Eh? adesso siamo del pari.

Ern. E vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì, intendo, questi sono rimprouerì, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amorosi fini, così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn' altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire, VIVA LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

Vid. D. Iuuentius Tortus Cler. Regul. S. Pauli, Pœnit. in Metrop. Bonon. pro Eminentissimo, ac Reuerendissimo Card. Archiep. & Principe.

Reimprimatur.

F. P. Hieron. de Gar. O. P. Mag. & Vic. Gen. S. Off. Bonon.

IN BOLOGNA,

Per gli Eredi di Domenico Barbieri, in S Mammolo. All' Insegna delle due Rose.
MDCLXIV.

Con licenza de' Superiori.